

ARTE, VERITÀ & POLITICA

Prolusione al Nobel di Harold Pinter, dicembre 2005

Nel 1958 scrissi quanto segue:

«Non ci sono distinzioni rigide fra quello che è reale e quello che è irreale», e neppure fra ciò che è vero e ciò che è falso. Una cosa non è necessariamente vera o falsa; può essere contemporaneamente vera e falsa.»

Credo che queste asserzioni abbiano ancora senso e si applichino ancora all'esplorazione della realtà attraverso l'arte. Così come scrittore io posso sottoscrivere, ma come cittadino no. Come cittadino devo chiedere: che cosa è vero? che cosa è falso?

La verità nel dramma è sempre elusiva. Trovarla non è quasi mai possibile, ma cercarla è un obbligo. La ricerca è ciò che orienta il vostro sforzo. La ricerca è il vostro compito. Più spesso che no voi incespicate sulla verità nel buio, scontrandovi con essa o intravedendo un'immagine o una forma che sembra corrispondere alla verità, spesso senza rendervi conto di quello che avete fatto. Ma la reale verità è che non c'è mai, nell'arte drammatica, una sola verità da scoprire. Ce ne sono molte. Queste verità si sfidano l'una con le altre, si ritorcono l'una contro l'altra, si riflettono l'una nell'altra, si ignorano, si beffano, sono cieche l'una all'altra. Qualche volta voi credete di avere la verità di un momento in mano, ma essa vi sfugge fra le dita ed è persa.

Spesso mi sono chiesto come i miei lavori vengano alla luce. Non lo so dire. Né posso mai riassumere i miei lavori, tranne il poter dire che questo è quello che è accaduto. Questo è quello che hanno detto. Questo è quello che hanno fatto.

La maggior parte dei lavori viene generata da una battuta, da una parola o da un'immagine. Spesso la parola è seguita subito dopo dall'immagine. Vi darò due esempi di bue battute che mi sono venute in mente in modo inaspettato, seguite da un'immagine a sua volta seguita da me.

I lavori sono *Il ritorno a casa* e *Vecchi tempi*. La prima battuta di *Il ritorno a casa* è: «Che cosa ne hai fatto delle forbici?», e la prima battuta di *Vecchi tempi* è «Scura».

In entrambi i casi non avevo altre informazioni.

Nel primo caso qualcuno stava cercando un paio di forbici e chiedeva dove fossero a qualcun altro che egli sospettava le avesse rubate. Ma in un modo o nell'altro io sapevo che la persona cui si rivolgeva non gliene fregava niente delle forbici, come anche a quello che aveva fatto la domanda.

«Scura» presumevo che si riferisse al colore dei capelli di qualcuno, i capelli di una donna, e doveva essere la risposta a una domanda. In entrambi i casi io mi sentii costretto a dar seguito alla battuta. Tutto questo avvenne visualmente, una

lenta dissolvenza dall'ombra alla luce.

Sempre cominciavo un lavoro chiamando i personaggi A, B e C.

Nel lavoro che divenne *Il ritorno a casa* vedevo un uomo entrare in una stanza spoglia e fare la sua domanda a un giovane seduto su un brutto sofà mentre legge un giornale di corse di cavalli. In qualche modo io pensavo che A fosse il padre e B fosse suo figlio, ma non avevo prove. Questo fu confermato comunque poco dopo quando B (poi diventato Lenny) dice ad A (poi diventato Max), «Papà, ti dispiace se cambiamo argomento? Voglio chiederti una cosa. Che cos'era quella roba che mi hai dato per cena? Ha un nome? Perché non compri un cane? Saresti un cuoco ideale per un cane. Davvero. Tu sei convinto di dover nutrire un branco di cani». Così, poiché B chiama A «Papà», mi sembra ragionevole assumere che essi fossero padre e figlio. A era anche chiaramente il cuoco e la sua cucina non sembrava essere presa in grande considerazione. Questo voleva dire che non c'era una madre. Non lo so. Ma, come dicevo a me stesso in quel tempo, non sappiamo dove finiscano le cose che cominciamo.

«Scura». Una grande finestra. Cielo di sera. Un uomo, A (poi diventato Deeley), e una donna, B (poi diventata Kate), mentre siedono bevendo. «Grassa o magra?» l'uomo chiede. Di chi stanno parlando? Ma io allora vedo, in piedi, vicino alla finestra, una donna, C (poi diventata Anna), in un'altra condizione di luce, che volta loro le spalle, con i capelli neri.

È uno strano momento, il momento di creare personaggi che fino ad allora non esistevano affatto. Quello che segue è capriccioso, incerto, perfino allucinatorio, sebbene qualche volta può essere una valanga inarrestabile. La posizione dell'autore è una posizione bizzarra. In un certo senso egli non è benvisto dai personaggi. I personaggi gli resistono, non è facile vivere con loro, sono impossibili da definire. Certamente non potete dar loro degli ordini. In un certo senso voi giocate un gioco infinito con loro, gatto e topo, mosca cieca, nascondino. Ma alla fine vi rendete conto che avete fra le mani esseri in carne e ossa, persone con una propria volontà e una sensibilità individuale, fatte di componenti che non siete in grado di cambiare, manipolare o distorcere.

Così il linguaggio in arte rimane un'operazione estremamente ambigua, sabbie mobili, un trampolino, una piscina ghiacciata che può cedere sotto i vostri piedi, l'autore, da un momento all'altro.

Ma come ho detto, la ricerca della verità non può fermarsi. Non può essere rinviata, non può essere posposta. Deve essere affrontata, proprio là, sul posto.

Il teatro politico presenta una serie di problemi completamente diversi. La predicazione deve essere evitata a ogni costo. L'obiettività è essenziale. Bisogna lasciare che i personaggi respirino la loro propria aria. L'autore non può confinarli e restringerli in modo da soddisfare il proprio gusto o la propria inclinazione o i propri pregiudizi. Deve essere preparato ad affrontarli da vari punti di vista, da una piena e non inibita gamma di prospettive, prenderli di sorpresa, forse,

occasionalmente, ma lasciare sempre loro la libertà di seguire il cammino che vogliono. Questo non sempre funziona. E la satira politica, naturalmente, non obbedisce ad alcuno di questi precetti, e fa proprio l'opposto, che è la sua vera funzione.

Nel mio lavoro *Il compleanno* penso di avere introdotto un intero ambito di opzioni per operare in una densa foresta di possibilità prima di concentrarmi alla fine in un atto di sottomissione.

Il linguaggio della montagna non pretende di lavorare in modo così ampio. Tutto è brutale, semplice e spiacevole. Ma i soldati nel lavoro trovano il modo di divertirsi della situazione. A volte ci si dimentica che a torturare spesso ci si annoia. Coloro che torturano hanno bisogno di qualcosa che li faccia ridere per tenere alto lo spirito. Questo è stato confermato naturalmente da episodi accaduti ad Abu Ghraib a Baghdad. Il linguaggio della montagna dura solo 20 minuti, ma potrebbe proseguire per ore e ore, instancabilmente, ripetendo ancora e ancora lo stesso schema, ora dopo ora.

Ceneri alle ceneri, d'altra parte, mi sembra svolgersi sotto l'acqua. Una donna che sta annegando con le mani che tendono verso la superficie delle onde, e che cade fuori di vista, e che cerca le mani di qualcuno, ma non trova nessuno, né sopra né sotto l'acqua, e non trova che ombre, riflessi, fluttuazioni; la donna è una figura persa in un paesaggio di annegamento, una donna incapace di scappare al suo destino tragico che sembrava appartenere solo ad altri.

Ma come essi muoiono, anche lei deve morire.

Il linguaggio politico, quello usato dai politici, non si avventura mai in questo genere di territorio, poiché la maggior parte degli uomini politici, per quanto ci è dato sapere, non sono interessati alla verità, ma al potere e al suo mantenimento. Per mantenere quel potere è necessario che la gente rimanga nell'ignoranza, che essa viva nell'ignoranza della verità, anche della verità in merito alle proprie vite. Quello che ci circonda è quindi un vasto tessuto di menzogne delle quali ci nutriamo.

Come ognuno qui sa, la giustificazione per l'invasione dell'Iraq era che Saddam Hussein possedeva un pericolosissimo arsenale di armi di distruzione di massa, alcune delle quali potevano essere utilizzate entro 45 minuti, realizzando una terrificante carneficina. Noi siamo stati assicurati che questo pericolo era reale. Invece non era affatto vero. Ci è stato detto che l'Iraq era in rapporto con Al Qaeda e condivideva le responsabilità per l'atroce atto terroristico a New York dell'11 settembre 2001. Siamo stati assicurati che questa era vero. Invece non era affatto vero. Ci hanno detto che l'Iraq minacciava la sicurezza del mondo. Siamo stati assicurati che questo era vero. Invece non era affatto vero.

La verità è qualche cosa di completamente differente. La verità è legata al modo con cui gli Stati Uniti interpretano il loro ruolo nel mondo e come scelgono di realizzarlo.

Ma prima di tornare al presente vorrei dare un'occhiata al recente passato, e a come intendo la politica estera degli Stati Uniti dalla fine della seconda guerra mondiale. Credo che sia per noi imperativo sottomettere questo periodo a un esame rigoroso, anche se forzatamente limitato al tempo di cui qui ora disponiamo.

Tutti sanno quello che è avvenuto in Unione Sovietica e in tutta l'Europa dell'Est nel dopoguerra: la brutalità sistematica, le atrocità ampiamente diffuse, le repressioni spietate di ogni pensiero indipendente. Tutto questo è stato pienamente documentato e attestato.

Ma la mia asserzione qui è che i crimini degli Stati Uniti durante lo stesso periodo sono stati riportati solo superficialmente, ancora meno documentati, ancora meno ammessi, ancora meno riconosciuti proprio come crimini. Io credo che questo debba essere affrontato e che la verità abbia un rapporto evidente con lo stato attuale del mondo. Sebbene costretti, in un certo verso, dall'esistenza dell'Unione Sovietica, le azioni attuate degli Stati Uniti nel mondo hanno fatto chiaramente intendere che essi avessero decretato di avere carta bianca di fare ciò che volevano.

L'invasione diretta di stati sovrani non è mai stato di fatto il metodo favorito dall'America. Principalmente essa ha preferito quello che è stato descritto come "conflitto a bassa intensità". Conflitto a bassa intensità significa che migliaia di persone muoiono, ma più lentamente che se voi faceste cadere in un sol colpo una bomba sopra di loro. Significa contaminare il cuore del paese, impiantare nel suo corpo un tumore maligno e guardare estendersi la cancrena. Quando la popolazione è stata sottomessa – o battuta a morte – che è la stessa cosa – e i vostri amici, i militari e le grandi corporazioni, si sono comodamente installate al potere, voi andate al parlamento e dichiarate che la democrazia è stata esportata. Questa era moneta corrente nella politica estera americana negli anni dei quali parlavo prima.

La tragedia del Nicaragua è stato un caso molto significativo. Scelgo di offrirlo qui come un potente esempio del punto di vista dell'America sul suo ruolo nel mondo, allora come ora.

Io sono stato presente a un incontro all'ambasciata americana a Londra all'inizio degli anni Ottanta.

Il Congresso degli Stati Uniti doveva decidere se dare più soldi ai Contras nella loro campagna contro lo stato del Nicaragua. Io ero membro di una delegazione che parlava a favore del Nicaragua ma il più importante membro di questa delegazione era padre John Metcalf. Il capo della delegazione USA era Raymond Seitz (il numero due dell'ambasciatore, poi ambasciatore egli stesso). Padre Metcalf disse: «Io ho la responsabilità di una parrocchia nel Nord del Nicaragua. I miei parrocchiani hanno costruito una scuola, un centro sanitario e un centro culturale. Noi vivevamo in pace. Pochi mesi fa una squadra di Contras aggredì la parrocchia. Distrussero tutto: la scuola, il centro sanitario e il centro culturale. Essi vio-

lentarono infermiere e insegnanti, scannarono i dottori nel modo più brutale. Si comportarono come selvaggi. Imploriamo il governo degli Stati Uniti di togliere gli aiuti finanziari a questa terribile attività terroristica.»

Raymond Seitz aveva un'ottima reputazione come uomo razionale, responsabile e altamente sofisticato. Era molto rispettato nei circoli diplomatici. Ascoltò, fece una pausa e quindi rispose con gravità: «Padre, – egli disse – lasciate che io vi dica. In guerra, la gente innocente sempre soffre.» Ci fu un silenzio agghiacciato. Noi lo guardammo fissamente. Egli non fece una piega.

La gente innocente, infatti, sempre soffre.

Finalmente qualcuno disse: «Ma in questo caso la “gente innocente” è stata vittima di atrocità orrende avvallate dal vostro governo, una fra le tante. Se il Congresso continua a dare soldi ai Contras, altre atrocità di questo tipo avverranno. Non è il caso? Non è quindi il vostro governo colpevole di sostenere atti di assassinî e di distruzioni su cittadini di uno stato sovrano?»

Seitz fu imperturbabile. «Non concordo che i fatti come li avete presentati supportino le vostre affermazioni» egli disse.

Quando lasciammo l'ambasciata un assistente americano mi disse che gli piacevano i miei lavori. Io non risposi.

Dovrei ricordarvi che a quel tempo il Presidente Reagan fece la seguente affermazione: «I Contras sono l'equivalente morale dei nostri Padri Fondatori.»

Gli Stati Uniti sostennero la brutale dittatura di Somoza in Nicaragua per più di 40 anni. Il popolo nicaraguense, guidato dai Sandinisti, rovesciò questo regime nel 1979, una rivoluzione popolare da togliere il fiato.

I Sandinisti non erano perfetti. Essi avevano la loro buona parte di arroganza e la loro filosofia politica conteneva un certo numero di elementi contraddittori. Ma erano intelligenti, razionali e civilizzati. Essi tentarono di costruire una società stabile, decente, pluralistica. Fu abolita la pena di morte. Centinaia di migliaia di contadini colpiti dalla povertà furono strappati alla morte. A oltre 100.000 famiglie fu assegnata della terra. Duemila scuole furono costruite. Una notevolissima campagna di alfabetizzazione ridusse l'analfabetismo nel paese a meno di un settimo. L'istruzione era gratuita e anche il servizio sanitario. La poliomelite fu sradicata.

Gli Stati Uniti denunciarono questi risultati come una sovversione marxista-leninista. Nella concezione del governo americano, era in atto un pericoloso esempio. Se al Nicaragua fosse stato permesso di installare le regole basilari di una giustizia economica e sociale, se gli si permetteva di innalzare lo standard del servizio sanitario e dell'istruzione e raggiungere un'unità sociale e il rispetto della propria identità nazionale, i paesi vicini avrebbero posto le stesse questioni e avrebbero fatto le stesse cose. C'era naturalmente a quel tempo una fiera resistenza allo *status quo* in El Salvador.

Più sopra parlai di un “tessuto di bugie” che ci circonda. Il Presidente Reagan comunemente descrisse il Nicaragua come un “totalitarismo da prigioniero”. Questo è stato generalmente accettato dai media, e certamente dal governo britannico, come un commento giusto e accurato. Ma non ci furono rapporti di squadroni della morte sotto il governo sandinista. Non ci furono notizie che avvenissero torture. Non ci furono notizie di brutalità militari sistematiche o ufficiali. Nessun prete fu mai assassinato in Nicaragua. C'erano infatti tre preti nel governo, due gesuiti e un missionario della Società di Maryknoll. Il totalitarismo prigioniero era invece nella porta accanto, in El Salvador e in Guatemala. Gli Stati Uniti avevano rovesciato il governo democraticamente eletto del Guatemala nel 1954 ed è stimato che oltre 200.000 persone siano state vittime della successiva dittatura militare.

Sei dei più stimati Gesuiti del mondo furono selvaggiamente assassinati nell'Università del Centro America a San Salvador nel 1989 da un battaglione del reggimento Alcatl addestrato a Fort Benning, Georgia, USA. Il coraggiosissimo arcivescovo Romero fu assassinato mentre stava celebrando la messa. È stimato che 75.000 persone morirono. Perché furono uccise? Esse furono uccise perché credevano che una vita migliore fosse possibile e avrebbe dovuto essere realizzata. Quel modo di pensare li qualificò immediatamente come comunisti. Essi morirono perché osarono mettere in questione lo *status quo*, la stabilità di una povertà infinita, la malattia, il degrado e l'oppressione che erano stati il loro diritto di nascita.

Gli Stati Uniti finalmente rovesciarono il governo sandinista. Ci vollero alcuni anni e una considerevole resistenza ma la instancabile persecuzione economica e 30.000 morti finalmente fiaccarono lo spirito del popolo nicaraguense. Essi vennero stremati e la povertà colpì di nuovo. Il gioco d'azzardo rientrò nel paese. La sanità e l'istruzione gratuite furono abolite. I grossi affaristi ritornarono con spirito di vendetta. “La democrazia” aveva prevalso.

Ma questa politica non era limitata all'America Centrale. Venne condotta in tutto il mondo. Non ebbe mai fine. Ed è come se non fosse mai accaduta.

Gli Stati Uniti sostennero e in molti casi generarono tutte le dittature militari di estrema destra nel mondo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Mi riferisco all'Indonesia, alla Grecia, l'Uruguay, il Brasile, il Paraguay, Haiti, Turchia, le Filippine, il Guatemala, El Salvador, e, naturalmente, il Cile. L'orrore che gli Stati Uniti inflissero al Cile nel 1973 non potrà mai essere espiato e tanto meno dimenticato.

Centinaia di migliaia di morti avvennero in questi paesi. Hanno avuto luogo? E sono in ogni caso attribuibili alla politica estera degli Stati Uniti? La risposta è sì, essi ebbero luogo e sono attribuibili alla politica estera degli Stati Uniti. Ma voi questo non lo sapete.

Non è mai accaduto. Nulla è mai accaduto. Anche mentre stava avvenendo, non

avveniva. Non importa. Non era importante. I crimini degli Stati Uniti sono stati sistematici, costanti, violenti, spietati, ma pochissima gente ne parla. Rendiamo giustizia all'America. Essa ha esercitato una manipolazione quasi clinica del potere nel mondo, mascherandola come una forza per il bene universale. Questo è un atto brillante, per non dire intelligente, e altamente efficace di ipnosi.

Vi dico che gli Stati Uniti sono senza dubbio il più grande spettacolo del momento. Può essere un paese brutale, indifferente, sprezzante, crudele, ma anche molto intelligente. Come un commesso viaggiatore egli opera da solo e l'articolo che vende meglio è l'amore di sé. È un vincitore. Ascoltate tutti i presidenti americani alla televisione pronunciare le parole "il popolo americano", come nella frase «io dico al popolo americano che è tempo di pregare e di difendere i diritti del popolo americano, e io chiedo al popolo americano di avere fiducia nel suo Presidente nell'azione che sta conducendo in nome del popolo americano.»

È uno strattagemma brillante. La lingua è di fatto utilizzata per tenere sotto scacco il pensiero. Le parole "il popolo americano" offrono un cuscino francamente voluttuoso destinato a rassicurare. Non avete bisogno di pensare. Non dovete fare altro che sdraiarsi sul cuscino. Può darsi che questo cuscino soffochi la vostra intelligenza e il vostro senso critico, ma è molto confortevole. Questo ovviamente non vale per i 40 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà né per i 2 milioni di uomini e di donne incarcerati nel vasto gulag delle prigioni che esiste da un capo all'altro degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti non si preoccupano più dei conflitti di debole intensità. Non vedono più che interesse vi sarebbe a fare opera di riserbo e neppure di dissimulazione. Giocano a carte scoperte senza paura o preoccupazione. È semplice, se ne infischiano del tutto delle Nazioni Unite, del diritto internazionale o delle voci di dissenso, delle quali pensano che non abbiano alcun potere e che siano irrilevanti. E poi hanno il loro piccolo agnello belante che li segue dappertutto al guinzaglio, la Gran Bretagna, patetica e sottomessa.

Che cosa accade alla nostra sensibilità morale? Ne abbiamo mai avuta? Che cosa significano queste parole? Si riferiscono esse a un termine molto poco impiegato in questi giorni – la coscienza? Una coscienza che sia non solamente legata ai nostri propri atti, ma che sia ugualmente legata alla quella parte di responsabilità che ci coinvolge negli atti altrui? Tutto questo è morto? Guardate Guantanamo. Centinaia di persone detenute senza un capo d'accusa da più di tre anni, senza rappresentanza legale né giusti processi, teoricamente detenuti per sempre. Questa struttura, totalmente illegittima viene tenuta in piedi in disprezzo della convenzione di Ginevra. Non solamente è tollerata, ma neppure presa in considerazione dalla cosiddetta "comunità internazionale". Questo oltraggio criminale è commesso da un paese che si dichiara il "leader del mondo libero". Ci pensiamo agli abitanti della baia di Guantanamo? Che cosa ne dicono i media? Occasionalmente ne mettono un trafiletto in sesta pagina. Questi uomini sono stati

affidati a una terra di nessuno dalla quale di fatto potrebbero non più ritornare. Attualmente fanno lo sciopero della fame, essendo alimentati in modo forzato, compresi i residenti britannici. Nessuna delicatezza in queste procedure di alimentazione forzata. Nessun sedativo o anestetico. Solo un tubo infilato nel naso e nella gola. Si vomita sangue. Questa è tortura. Che cosa ha da dire il Ministro degli Esteri britannico su questo? Nulla. Perché no? Perché gli Stati Uniti hanno detto: «Criticare la nostra condotta a Guantanamo costituisce un atto ostile. Voi state con noi o contro di noi». Così a Blair viene chiusa la bocca.

L'invasione dell'Iraq fu un atto banditesco, un atto di palese terrorismo di stato, che dimostra l'assoluto disprezzo del concetto di legalità internazionale. L'invasione fu un'azione militare arbitraria ispirata da una serie di bugie su bugie e una grossolana manipolazione dei media e perciò dell'opinione pubblica; un atto inteso a consolidare il controllo militare ed economico americano sul Medio-Oriente, mascherando – come ultima risorsa – tutte le altre giustificazioni che non si erano dimostrate fondate – con il concetto di “liberazione”. Una formidabile affermazione di forza militare responsabile della morte e mutilazione di migliaia e migliaia di persone innocenti.

Abbiamo apportato la tortura, le bombe e grappolo, l'uranio impoverito, innumerevoli atti di assassinî a casaccio, miseria, degradazione e morte alla gente irachena, e l'abbiamo definita “portare la libertà e la democrazia in Medio-Oriente”.

Quante persone si devono ammazzare prima di avere il diritto al titolo di assassino di massa e criminale di guerra? Centomila? Tanto basta, sarei tentato di credere. Perciò è giusto che Bush e Blair vengano trascinati davanti a una Corte Criminale Internazionale di Giustizia. Però se un soldato americano, o a maggior ragione, un uomo politico americano dovesse trovarsi sul banco degli accusati, Bush ha avvisato che avrebbe mandato i marines. Ma Tony Blair, lui, ha ratificato l'esistenza della Corte ed è perciò disponibile per essere processato. Possiamo dare alla Corte questo indirizzo, se è interessata: Downing Street, 10 – Londra.

La morte in questo contesto è irrilevante. Sia Bush che Blair hanno ben cura di metterla da parte. Almeno 100.000 Iracheni sono stati uccisi dalle bombe e dai missili americani prima che cominciasse l'insurrezione irachena. Questa gente non ha alcuna importanza. Queste morti non esistono. Sono nulla. Non sono nemmeno ricordate come morti. «Noi non contiamo i cadaveri» dice il generale americano Tommy Franks.

All'inizio dell'invasione c'è stata una fotografia pubblicata sulla prima pagina dei giornali inglesi di Tony Blair che baciava la guancia di un bambino iracheno. “Un bambino riconoscente” diceva la didascalia. Qualche giorno dopo ci fu una storia e una fotografia, in una pagina interna, di un altro bambino di quattro anni senza braccia. La sua famiglia era stata spazzata via da un missile. Egli era l'unico sopravvissuto. «Quando potrò riavere le mie braccia?» egli chiedeva. La storia

fu lasciata cadere. Bene, Tony Blair non lo teneva in braccio, come non teneva in braccio nessun altro bambino mutilato, e neppure il cadavere sanguinante di qualche bambino. Il sangue è sporco. Sporca la camicia e la cravatta quando si fa un sincero discorso alla televisione.

I 2.000 americani morti sono una cosa imbarazzante. Essi vengono portati alle loro tombe al buio. I funerali sono fatti con discrezione, in luogo sicuro. I mutilati marciscono nei loro letti, alcuni per il resto della loro vita. Così morti e mutilati marciscono in differenti generi di tombe.

Ecco un estratto da “Spiego alcune cose”, una poesia di Pablo Neruda.

E infine una mattina tutto divampava
e una mattina i fuochi
uscivano dalla terra
divorando persone,
e da allora fuoco,
da allora spari,
e da allora sangue.
Banditi con aeroplani e con mori,
banditi con anelli e duchesse,
banditi con neri frati in atto di benedire
venivano dal cielo a uccidere bambini,
e per le strade il sangue dei bambini
correva semplice, come sangue di bambini.

Sciacalli che lo stesso sciacallo schiferebbe,
pietre che il cardo secco morderebbe sputando,
vipere che le vipere odierrebbero!

Davanti a voi ho visto il sangue
di Spagna sollevarsi
per affogarvi in una sola ondata
D'orgoglio e di coltelli!

Generali
traditori:
guardate la mia casa morta,
guardata la Spagna lacerata:

eppure, da ogni casa morta sgorga un metallo di fuoco
anziché fiori,
eppure da ogni cavità della Spagna
spunta la Spagna,
da ogni bambino morto sprizza un fucile con occhi,
da ogni delitto nascono proiettili
che un giorno troveranno il punto
del vostro cuore.

Voi mi chiederete: perché la tua poesia
non ci parla del sogno, delle foglie,
dei grandi vulcani del tuo paese natio?

Venite a vedere il sangue per le strade,
venite a vedere
il sangue per le strade,
venite a vedere il sangue
per le strade!

Lasciatemi precisare che citando questa poesia di Neruda non ho alcuna intenzione di paragonare in alcun modo la Spagna repubblicana all'Iraq di Saddam Hussein. Se io cito Neruda è perché non ho mai letto in una poesia contemporanea una descrizione così potente e viscerale del bombardamento di popolazione civile.

Ho detto prima che gli Stati Uniti mettono le loro carte sul tavolo apertamente. Questo è il caso. La sua politica ufficialmente dichiarata è ora definita "full spectrum dominance" che significa controllo della terra, del mare, dell'aria, dello spazio e di tutte le risorse che ne derivano.

Gli Stati Uniti ora occupano 702 installazioni militari attraverso il mondo in 132 paesi, con la onorevole eccezione della Svezia, naturalmente. Noi non sappiamo nei particolari come essi siano riusciti a far questo, ma una cosa è certa, che essi vi sono.

Gli Stati Uniti possiedono 8.000 testate nucleari attive e operative. Due mila sono in stato di massima allerta, pronte ad essere lanciate con un preavviso di 15 minuti. Stanno sviluppando nuovi sistemi di forza nucleare, conosciuti con il nome di "bunker busters" (distruttori di fortificazioni). Gli inglesi, sempre cooperativi, intendono sostituire i loro missili nucleari, Trident. Mi chiedo: chi ne è al corrente? Quello che sappiamo è questa follia infantile – il possesso e la minaccia di usare armi nucleari – è nel cuore dell'attuale filosofia politica americana. Dob-

biamo ricordare a noi stessi che gli Stati Uniti sono permanentemente sul piede di guerra e non mostrano alcun segno di distensione.

Molte migliaia, se non milioni, di persone negli Stati Uniti stessi sono piene di vergogna e di collera, visibilmente scoraggiati per le azioni dei loro governi, ma allo stato attuale delle cose non costituiscono una forza politica coerente – non ancora. Ma l’ansietà, l’incertezza e il timore che vediamo ogni giorno aumentare negli Stati Uniti è improbabile che diminuisca.

Io so che il Presidente Bush impiega per scrivere i suoi discorsi molti personaggi estremamente competenti, ma mi piacerebbe concorrere come volontario per il posto. Gli propongo questo breve indirizzo che potrebbe fare alla Nazione in televisione. Lo vedo grave, i capelli accuratamente pettinati, serio, avvenente, sincero, seducente, con un piccolo sorriso forzato, curiosamente attraente, un uomo fra gli uomini.

«Dio è buono. Dio è grande. Dio è buono. Il mio Dio è buono. Il Dio di Bin Laden è cattivo. Il suo è un Dio cattivo. Il Dio di Saddam era cattivo, salvo che Saddam non aveva Dio. Egli era un barbaro. Noi non siamo barbari. Noi non tagliamo la testa alla gente. Noi crediamo nella libertà. Così fa Dio. Io non sono un barbaro. Io sono il leader democraticamente eletto di una democrazia che ama la libertà. Noi siamo una società piena di compassione. Noi diamo in modo compassionevole la scossa elettrica e l’iniezione letale. Noi siamo una grande nazione. Io non sono un dittatore. Egli sì. Io non sono un barbaro. Egli sì. Ed egli lo è. Tutti loro lo sono. Io possiedo un’autorità morale. Vedete questo pugno? Questa è la mia autorità morale. Vedete di non dimenticarlo».

La vita di uno scrittore è un’attività infinitamente vulnerabile, pressoché nuda. Non dobbiamo lamentarcene. Lo scrittore fa la sua scelta ed è penetrato da essa. Ma è giusto dire che siete esposti ad ogni vento, dei quali certamente alcuni sono gelidi. Non trovate alcun rifugio, alcuna protezione – a meno che voi non mentiate – nel qual caso voi naturalmente avete costruito la vostra protezione, e se avete parlato bene, siete diventato un uomo politico.

Questa sera ho parlato di morte in diverse occasioni. Ora reciterò una mia poesia dal titolo “Morte”.

Dove è stato trovato il corpo?

Chi ha trovato il corpo?

Il corpo era morto quando l’hanno trovato?

Come hanno trovato il corpo?

Di chi era il corpo?

Chi era il padre o la figlia o il fratello

O lo zio, o la sorella o la madre, o il figlio

Del corpo morto e abbandonato?

Il corpo era morto quando è stato abbandonato?

Il corpo è stato abbandonato?

Da chi è stato abbandonato?

Il corpo era nudo o in abiti da viaggio?

Che cosa ha fatto questo corpo, perché lo dichiaraste morto?

Il corpo, l'avete dichiarato morto?

Conoscete bene questo corpo

Come sapevate che il corpo era morto?

Avete lavato il corpo

Avete chiuso i suoi due occhi

Avete seppellito il corpo

L'avete lasciato in abbandono

Avete baciato il corpo

Quando guardiamo in uno specchio pensiamo che l'immagine che ci restituisce sia accurata. Ma se ci muoviamo di un millimetro l'immagine cambia. Noi ora stiamo guardando una gamma infinita di riflessi. Ma qualche volta uno scrittore deve rompere lo specchio – perché è dall'altra parte di questo specchio che la verità ci osserva.

Io credo che nonostante gli enormi ostacoli che esistono, essere intellettualmente determinati, con una determinazione feroce, stoica e irremovibile, a definire, come cittadini la reale verità delle nostre vite e delle nostre società è un obbligo cruciale che incombe su tutti noi. Di fatto è imperativo.

Se tale determinazione non si incarna nella nostra visione politica non abbiamo speranza di restaurare quello che siamo molto prossimi a perdere – la nostra dignità di uomini.